

Prendo la parola per rivolgere i saluti a nome della Camera Civile di Genova che ho l'onore di presiedere.

Da tempo, nei programmi dell'Europa e dei vari Governi che si sono susseguiti, l'obiettivo principale, o forse unico che viene indicato per la giustizia civile, è quello di una maggiore efficienza, che si dovrebbe concretizzare in traguardi irrealistici.

Ci si illude di poterli raggiungere mediante riforme del rito che sacrificano diritti e tutele, non più recuperati nel negoziato che segue l'inevitabile abbandono di quelle speranze che tutti sapevamo sin dall'inizio essere irrealizzabili.

Così, si susseguono le riforme, una più inutile dell'altra, nell'attesa che prima o poi maturi una consapevolezza di fondo: in un'epoca in cui la concorrenza non è più limitata alle imprese, ma si estende a Stati e ordinamenti giuridici, vincerà la sfida della civiltà e dei mercati chi riuscirà a comprendere che le risorse destinate alla giustizia costituiscono un investimento, non una spesa.

Per questo, l'ultima riforma, alla quale in questo periodo stiamo facendo una sorta di tagliando, è apprezzabile nella parte in cui ha previsto investimenti importanti nel settore giustizia, ma non lo è sicuramente nella misura in cui ha cercato di ridurre i numeri respingendo cittadini e avvocati lontano dai tribunali.

Tentativo inutilmente ingiusto, verrebbe da dire: perché i numeri si stanno riducendo da soli, non per una migliore efficienza del sistema giustizia, ma perché i cittadini non hanno più fiducia in esso, e nel momento in cui crisi e inflazione svuotano i loro portafogli, preferiscono destinare ad altre priorità le loro sempre più scarse risorse.

Ma uno Stato che rinuncia a rendere giustizia, tutelare la salute, ed educare i giovani, smette di essere lo Stato, e si trasforma in una comunità economica, in cui diritti, tutele, avvocati e giudici cessano di essere strumenti di garanzia, e diventano una zavorra inutile.

Per questo, anche per noi avvocati e per voi giudici è venuto il momento di capire che quel che è in gioco non è qualche minima percentuale di quel prodotto interno lordo che misura tutto, tranne quel che rende la vita veramente degna di essere vissuta, ma la nostra capacità di essere strumenti per

garantire non una astratta legalità, ma una concreta giustizia.

È il momento di dimostrarci all'altezza della importanza della nostra reciproca funzione, che non si valuta in base al numero di pagine di una difesa, o alla incontrollabilità delle scelte, ma con la capacità di dare risposta alle esigenze di quel popolo nel cui nome la giustizia è amministrata.

È il momento di capire che la difesa e la giustizia non si svolgono più soltanto in ambito nazionale, ma anche sovranazionale ed europeo: difendere e decidere, oggi, significa anche essere in grado di verificare la conformità della legge alla Costituzione, ai principi CEDU o alle regole dell'ordinamento europeo, che di recente hanno scardinato persino il giudicato. In quella sede, un manipolo di coraggiosi avvocati e una Corte hanno creato nuovi diritti, fino a quel momento inimmaginabili: in estrema sintesi, il diritto a veder prevalere la giustizia sulla legalità.

La professione forense è fatta di indipendenza, coraggio e competenza tecnica, ma anche di responsabilità sociale. Se la scarsità delle risorse della giurisdizione non consente una risposta adeguata alla domanda di giustizia, bisogna investire in essa; ma, nel frattempo, occorre che noi avvocati miglioriamo la nostra capacità di fornire, ai problemi che ci vengono affidati, soluzioni che non possono più limitarsi alla rassegnata attesa di una sentenza, vista ormai come un miraggio, piuttosto che come un diritto. Si può svolgere la nostra funzione, e persino rendere giustizia, pure componendo le ragioni delle parti in contesa, valutandone nello stesso tempo la ricaduta sulla società. Gli accordi in materia di famiglia cambiano il costume sociale, come quelli tra imprese modificano l'assetto economico, i livelli occupazionali, e addirittura l'equilibrio tra il diritto alla salute, quello al lavoro, e quello all'ambiente. Bisogna imparare a tenere conto delle ragioni degli altri.

Anche tra noi, vincerà la sfida del mercato chi saprà garantire la migliore risposta alla richiesta di aiuto, non chi saprà meglio trincerarsi dietro le inefficienze del sistema.

Occorre, però, che la concorrenza tra professionisti sia equa, e che siano assicurate a tutti effettive ed eguali opportunità di lavoro: non è più accettabile che il divario dei redditi continui ad avere dimensioni drammatiche.

Occorre comprendere che l'esercizio della giurisdizione è un servizio da rendere, non un potere da

esercitare: la insindacabilità delle scelte giudiziarie serve a garantire la indipendenza della giustizia, non la autoreferenzialità di chi le assume. Un processo è giusto se assicura il rispetto dei diritti di tutti, e un risultato di verità, non solo la libertà di chi lo dirige.

Per questo, ogni mutamento della giurisprudenza che non sia imposto da un cambiamento delle circostanze, o da una evoluzione della sensibilità sociale, viola l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, danneggia irreparabilmente la credibilità della giurisdizione, e nello stesso tempo moltiplica le iniziative giudiziarie di chi, potendo permetterselo, può sempre sperare di trovarsi al posto giusto nel momento giusto.

La giustizia degli uomini, e per gli uomini, alla quale non è pensabile di rinunciare, è riserva di umanità, è empatia, è capacità di comprendere le debolezze altrui e provarne misericordia, è dubbio ragionevole, è persino possibilità di sbagliare.

Ed è per questo che l'intelligenza artificiale può costituire uno strumento di supporto alla giustizia degli uomini, non sostituirla.

Da più parti, e da tempo, filtra malcelata la tentazione a preferire il giudizio di una macchina, forse perché ritenuto egualmente neutrale, ma più efficiente e più veloce di quello di un uomo: ma quella sarebbe astratta applicazione della legalità, non giustizia.

E sarebbe un giudizio neutrale, non indipendente: bisogna temere il potere di chi programma il robot e di chi lo gestisce, e il potere del robot. La giustizia, per essere tale – lo scrisse un greco, duemila anni fa – deve basarsi sulla capacità di persuasione, non sul potere: è una regola valida per i giudici, e pure per le macchine.

E quella capacità di persuasione si fonda sul lavoro di noi, giudici e avvocati: ed è per questo che l'augurio di buon lavoro, fatto in questa Corte, non costituisce una vuota formula di stile, ma è un richiamo alla responsabilità di tutti, ed è con questo spirito che, a nome della Camera Civile di Genova, lo rivolgo a tutti i partecipanti.

Avv. Maurizio Flick

Presidente della Camera Civile di Genova

